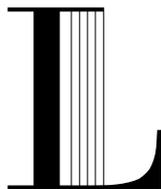


Canti liturgici di tradizione orale
Le ricerche dell'ultimo decennio

Per Roberto Leydi

a cura di Maurizio Agamennone



**Fondazione Ugo e Olga Levi onlus
per gli studi musicali**

Consiglio di Amministrazione

Davide Croff, *Presidente*
Giampaolo Vianello, *Vicepresidente*
Cristiano Chiarot
Roberto Ellero
Giovanni Giol
Nicola Greco
Giancarlo Tomasin

Collegio dei revisori dei conti

Raffaello Martelli, *Presidente*
Chiara Boldrin
Maurizio Messina

Comitato scientifico

Luisa Zanoncelli, *Presidente*
Massimo Contiero
Massimo Gentili Tedeschi
Jacopo Gianninoto
Susan Rankin
Matthias Schneider

Giorgio Busetto, *Direttore*
e *Direttore della Biblioteca*

Staff

Ilaria Campanella
Claudia Canella
Fabio Naccari
Margherita Olivieri
Alberto Polo
Anna Rosa Scarpa
Pasquale Spinelli

Redazione a cura di
Cristina Ghiradini

Composizioni esempi musicali
Gino Del Col

Coordinamento editoriale
Claudia Canella

Impaginazione
Karin Pulejo

Copyright 2017 by FONDAZIONE LEVI
S. Marco 2893, Venezia
Tutti i diritti riservati per tutti i paesi

edizione on-line:
<http://www.fondazionelevi.it/canti-liturgici-tradizione-orale-le-ricerche-dellultimo-decennio/>

ISBN 978-88-7552-059-5



9 788875 520595

Verso i cent'anni dell'eparchia di Lungro (1919-2019) Pratiche musicali, devozioni religiose e identità linguistica nella chiesa cattolica di rito bizantino

Petkat e të mirat tona
na i ljam te Korona;
papën na kemi me ne!
oj e Bukura More!¹

La sera del 5 dicembre 2013 ero con papas Lorenzo Forestieri, parroco di San Costantino Albanese, nella cattedrale di Lungro (Cosenza), sede dell'eparchia dei cattolici di rito bizantino dell'Italia meridionale.² L'eparca Donato Oliverio, da alcuni anni, in questo giorno riunisce in preghiera il clero dell'eparchia per il vespro per la festa del patrono, san Nicola di Mira. All'ufficio del vespro fanno seguito momenti di forte coinvolgimento collettivo, come la distribuzione dei pani benedetti e il canto in *arbëresh* al santo patrono. Ciò che tuttavia colpiva maggiormente, in quell'occasione, era la presenza di due grandi statue esposte alla venerazione popolare, nella navata maggiore, davanti all'iconostasi. Una era ovviamente quella di san Nicola, mentre l'altra raffigurava san Francesco di Paola. I paramenti dorati che ricoprivano la statua del vescovo di Mira sembravano stridere con il saio del santo eremita più amato della Calabria, protettore del Regno delle Due Sicilie e compatrono della città di Napoli. La presenza di due statue davanti l'iconostasi – e nello specifico proprio di quelle due statue – durante una funzione pontificale, faceva balenare il sospetto, anche a chi fosse completamente a digiuno di cose storiche, che le vicissitudini della chiesa degli *arbëreshë* (definita solitamente chiesa italo-greco-albanese) non coincidessero con la serenità suggerita dal pantocrator, raffigurato nella cupola secondo i più rigorosi canoni iconografici bizantini. In fondo, le due statue esposte alla devozione popolare e la loro contraddittoria convivenza con l'iconografia orientale, in pieno ventunesimo secolo, offrivano la più efficace sintesi delle complesse vicende, sedimentatesi nel tempo in pratiche rituali e culti devozionali, che caratterizzano la storia religiosa degli *arbëreshë*.

La chiesa di San Nicola di Lungro, costruita secondo i canoni dell'edilizia ecclesiastica post-tridentina nel 1721 in sostituzione di un edificio precedente, sappiamo che è stata 'bizantinizzata' (peraltro in modo parziale) a seguito della sua elevazione in cattedrale, avvenuta nel 1919; negli anni venti del secolo scorso, su iniziativa del primo eparca, Giovanni Mele, viene eretta l'iconostasi – la prima in assoluto in una chiesa *arbëreshë* – e sono introdotte modifiche per adattarla al culto orientale, assieme a decorazioni ad affresco

1. «I nostri averi e i nostri beni / noi lasciammo a Corone; / il papa abbiamo con noi! / o mia bella Morea!», *Carmen Arberiscum Petri Camodecae de exodo Arberorum e Corone adiucante classe Andreae Doriata* [Mandalà 2009, 245].

2. All'eparchia di Lungro appartengono in tutto trenta parrocchie, venticinque delle quali si trovano in Calabria, due in Basilicata, una in Abruzzo e una in Puglia. Si tratta, nella totalità dei casi, di centri *arbëreshë* (ad eccezione della parrocchia pugliese, la chiesa di San Niccolò dei Greci di Lecce) per un totale di 55.000 battezzati (dati del 2013). All'eparchia di Piana degli Albanesi (Palermo) fanno capo invece i cinque comuni *arbëreshë* siciliani, oltre alla chiesa di San Niccolò dei Greci alla Martorana con funzione di concattedrale, che esercita la giurisdizione sui fedeli residenti a Palermo, per un totale di 29.000 battezzati (dati del 2013).

e mosaico. Il grande Cristo pantocrator della cupola, con lo splendore dei suoi ori, è assai più recente delle statue di san Nicola e di san Francesco di Paola:⁵ infatti è opera del pittore albanese Josif Droboniku (nato a Fier nel 1952), noto per aver realizzato il monumentale mosaico sulla guerra di resistenza che campeggia in piazza Skanderbeg a Tirana, sulla facciata del Museo nazionale, voluto dal dittatore Enver Hoxha per celebrare i fasti della nuova nazione albanese.

La componente orientale degli *arbëreshë* calabresi e lucani, nelle forme oggi conosciute, pur affondando le radici nelle vicende legate alla loro origine, costituisce per molti aspetti una conquista recente, perseguita su impulso del clero e delle autorità ecclesiastiche, passata anche attraverso movimenti di 'purificazione': non è dunque sempre il frutto della tenace conservazione, da parte delle popolazioni locali, delle vestigia del passato. Le due statue venerate a Lungro, per quanto costituiscano un episodio significativo in quanto relativo al cuore stesso dell'eparchia, non sono che uno tra i numerosissimi casi in cui, tra gli *arbëreshë* lucani e calabresi, è possibile osservare stratificazioni, o addirittura contraddizioni, ben sedimentate nella pratica religiosa devozionale, tra la componente bizantina e altre forme di devozione.

Basta osservare le due fotografie per rendersene conto. La prima (figura 1, p. 153), degli inizi del Novecento, è stata scattata a San Costantino Albanese (Potenza), durante la festa patronale di San Costantino imperatore, venerato dalla sola chiesa orientale: si vede in processione una statua raffigurante il santo a cavallo, accompagnata da due sacerdoti, uno coi paramenti di rito latino e l'altro di rito greco. Non è presente nessuna icona di san Costantino – elemento di culto assai importante nella tradizione ortodossa, al centro peraltro di momenti assai intensi di partecipazione devozionale come la ricorrenza delle Anastenarie.

La seconda fotografia (figura 2, p. 154), posteriore di un secolo circa, risale all'aprile 2011 ed è stata scattata a San Benedetto Ullano (Cosenza), un centro che come pochi altri ha contribuito alla creazione della moderna identità dei paesi *arbëreshë*: Clemente XII vi aveva fondato nel 1732 il Pontificio collegio Corsini – successivamente trasferito a San Demetrio Corone (Cosenza) – per la formazione locale del clero *arbëreshë*. Da quel centro proviene la famiglia dei Rodotà (cui appartiene anche il giurista Stefano, nato nel 1933), che ha svolto nel tempo un ruolo fondamentale nella creazione di certi miti storici, e figure importanti, come l'archimandrita Eleuterio Fortino, interlocutore di spicco nel dialogo ecumenico degli ultimi decenni. La fotografia ritrae la processione della settimana santa: vi si può scorgere la classica immagine della Madonna Addolorata, tipica delle paraliturgie del mondo cattolico, assieme all'icona della Madonna del buon Consiglio di Scutari, che secondo la tradizione avrebbe accompagnato gli *arbëreshë* nel loro esodo in Italia. Il mito della loro venuta con l'immagine della Madonna che avrebbe dato origine al culto della Madonna del buon Consiglio è riportato già nel 1825 da Michele Scutari, insieme a testo e traduzione di un presunto canto popolare [Scaldataferri 2005, 24]:

Il soltano volea ucciderci
e noi siamo venuti tra gli italiani
i poderi, e beni nostri
tutti rimasti in Corona

5. Le due statue risalgono rispettivamente alla fine del Seicento e agli inizi del Novecento [Rennis 2000, 135-145].



Figura 1.
San Costantino Albanese (Potenza), Casa Parco Comunale, inizio Novecento.
Processione di san Costantino imperatore.
Archivio del comune di San Costantino Albanese (fotografo sconosciuto)



Figura 2.
San Benedetto Ullano (Cosenza), Cappella dei Rodotà,
22 aprile 2011. Processione della settimana santa:
la Madonna addolorata e l'icona lignea della Madonna del buon Consiglio.
Sullo sfondo i cantori dell'Otemento
(fotografia di Nicola Scaldaferrì)

è venuta con noi pur Maria Vergine
mentre fuggimmo dalla Turchia
quella si fissò in Genazano
e noi nel Regno di Napoli.

La processione sta facendo tappa nella cappella dei Rodotà e gli uomini che portano la croce stanno cantando, nella forma di polifonia ad accordo, quello che i sanbenedettesi considerano il loro canto più importante e rappresentativo: l'*Otemento*, ovvero l'inno della Passione del Manzoni, acquisito nella pratica musicale paraliturgica. Retrodatato nell'immaginario popolare fino all'arrivo degli *arbëreshë*, rimossa persino la paternità manzoniana del testo (riacquisita solo negli ultimi anni), l'*Otemento*, nonostante sia in italiano, è considerato l'autentico fulcro musicale e religioso dell'identità di San Benedetto Ullano. Durante la processione, l'*Otemento* viene cantato dagli uomini, alternato alle *kalimere* in *arbëresh* tratte dall'opera poetica di Giulio Variboba, cantate invece dalle donne; i primi accompagnano la croce e le seconde l'Addolorata, ripercorrendo le strade del paese secondo le tipiche modalità della devozione popolare del mondo cattolico [Scaldferrri 2012; 2011].

La ricerca storica sui paesi *arbëreshë*, dopo essersi cullata a lungo nella riproposizione di quadri mitizzanti non sempre sottoposti a un vaglio critico, negli ultimi anni sta conoscendo un deciso salto di qualità, con ripercussioni anche sulle conoscenze che riguardano la loro complessa e per molti versi unica situazione religiosa. Vale qui la pena di menzionare perlomeno alcuni studi di rilievo, come quelli di Matteo Mandalà [2009], che sta contribuendo a ridisegnare quanto accaduto tra il quindicesimo e il diciottesimo secolo in merito agli insediamenti di popolazioni albanesi in Italia meridionale. Sulla storia religiosa dei cristiani di rito orientale, importanti sono i lavori di Stefano Parenti [2011; 2009; 2013], che si è occupato anche delle vicende che avrebbero portato all'erezione dell'eparchia di Lungro e dei rapporti degli *arbëreshë* con Grottaferrata (Roma); e, ancora, la pubblicazione di documenti di importanza cruciale, finora diffusi solo in parte, come la relazione di padre Cirillo Korolevskij alla *Congregazione pro Ecclesia Orientali* sui due mesi trascorsi nel 1921 visitando il paese dell'allora giovanissima eparchia di Lungro, che facevano seguito al viaggio compiuto alcuni anni prima tra gli *arbëreshë* di Sicilia. La testimonianza di Korolevskij è assai preziosa, in quanto rivela un quadro reale e a tratti impietoso, lontano da ricostruzioni di maniera e idealizzazioni intellettuali, di quella che era la situazione di queste comunità, anche per quanto riguarda i dettagli sulle pratiche liturgiche e devozionali [Korolevskij 2011, 169-199]: il nuovo quadro che va emergendo sta dunque, in sintesi, portando al superamento del tradizionale corpus di conoscenze che ha fatto da sfondo agli ultimi due secoli di narrazioni sugli *arbëreshë*, incluse quelle su pratiche musicali e religiose; il corpus, come è noto, faceva riferimento principalmente ai tre volumi [1758-1763] del sacerdote orientale latinizzato Pietro Pompilio Rodotà (1707-1770), di San Benedetto Ullano, *scriptor graecus* della Biblioteca Vaticana, che, alla luce di più puntuali approfondimenti, ha finito per rivelare elementi di ambiguità e confusione, per esempio laddove tenta di unificare sotto la categoria, tutt'altro che univoca, di 'rito' – termine suggerito anche dalla costante presenza della lingua greca in ambito liturgico – quelle che in realtà sono state, in varie epoche, storie di chiese diverse non sempre in pacifica relazione tra loro. La ricostruzione di Rodotà – che fa peraltro un uso disinvolto di documenti poi rivelatisi falsi – risulta inoltre anche funzionale alla situazione ecclesiastica e agli orientamenti ideologici del momento, soprattutto in merito alle relazioni tra chiese orientali e chiesa cattolica; del resto è storicamente dimostrato che Rodotà contribuì alla

stesura della costituzione apostolica del 1742, *Etsi pastoralis*, di Benedetto XIV sui rapporti tra rito latino e rito greco [Mandalà 2009, 37-42]. Le sue ricostruzioni, come altre indagini che ne sono seguite, pur prescindendo da confusioni sul piano ecclesiologico, dogmatico e da eventuali strumentalizzazioni, riflettono comunque il punto di vista di specifici intellettuali, quasi sempre appartenenti al clero, tralasciando le effettive pratiche rituali e religiose, che si presentavano assai varie, soprattutto nei paesi che sarebbero poi stati accorpate nell'eparchia di Lungro. Sottolinea puntualmente Parenti [2011, 59]:

Se la Chiesa di Roma considerava cattolici gli emigrati greci ed albanesi, forse il Patriarcato di Costantinopoli considerava ortodossi questi fedeli che, emigrati da territori posti sotto la loro giurisdizione, avevano raggiunto il meridione d'Italia. Sarebbe ancora più interessante sapere cosa gli Albanesi pensavano di sé stessi, ma a quel tempo, come era avvenuto in Inghilterra con l'anglicanesimo o di lì a poco sarebbe avvenuto in Polonia con l'uniatismo, il parere della gente comune contava ben poco e la libertà di coscienza era un concetto, oltre che un diritto, totalmente sconosciuto.

Questi nuovi orientamenti della ricerca portano al superamento di uno degli aspetti cardine della narrazione tradizionale delle vicende religiose, ovvero la cosiddetta teoria delle 'fasi', che vedeva nella storia della chiesa orientale in Italia meridionale una prima fase italo-greca, sulla quale si sarebbe innestata, senza soluzione di continuità, quella italo-albanese, grazie alle migrazioni dei secoli quindicesimo e sedicesimo. Tale 'vulgata' non solo ha finito per imprimersi fortemente nella coscienza degli *arbëreshë*, ma ha anche orientato gli studi in merito alle pratiche liturgiche e relative tradizioni musicali; essa infatti è stata data per scontata da numerosi studiosi che se ne sono interessati (incluso chi scrive), in particolare da quelli provenienti dall'ambiente ecclesiastico. La teoria delle fasi e la presunta continuità fra i fenomeni enunciati già nel titolo dell'opera di Rodotà (greci, basiliani, albanesi) sono alla base anche di interpretazioni fantasiose, oggi decisamente superate, come quella delle tracce della musica greca antica riscontrabili nelle odierne pratiche religiose degli *arbëreshë*, diffusa soprattutto nella pubblicistica amatoriale ma poi ripresa anche in indagini più rigorose, come quella compiuta da benedettino Ugo Gäisser [1905], o da Francesco Falsone [1936] sui canti liturgici degli *arbëreshë* di Sicilia [Garofalo 2006, 22-23]. Anche ricerche scientificamente più valide, come i lavori di Lorenzo Tardo, fanno risalire la tradizione dei canti liturgici in uso presso le comunità all'ultima fase del canto bizantino precedente l'arrivo degli ottomani: una tesi su cui, nonostante la validità di certe intuizioni, mancano elementi per una dimostrazione convincente e che i nuovi dati storici tenderebbero ad escludere. Scriveva ad esempio Lorenzo Tardo [1938, 110-111]:

È mirabile la tenacia di questi nepoti di Scanderbeg nel conservare lingua, costumanze, rito e canti. La liturgia è rimasta presso di loro lodevolmente integra e intatta, integro ed intatto è rimasto pure il patrimonio melurgico a servizio del culto [...]. Le melodie liturgiche, nel loro complesso generale, appartengono alla fine del tredicesimo al principio del quattordicesimo secolo.

Colpisce il contrasto con quanto veniva riportato da altre testimonianze dei decenni precedenti, come quella di Korolevskij, che invece insistevano sulla corruzione del rito. Va tenuto presente tuttavia che Lorenzo Tardo, jeromonaco di Grottaferrata, originario di Contessa Entellina, aveva come riferimento i suoi ricordi della situazione siciliana, certamente più integra di quella calabrese e lucana.

Tuttavia negli ultimi anni, la teoria delle fasi, in parallelo con l'indagine storica che ne ha

smantellato le fondamenta, sta conoscendo nuove forme di rivitalizzazione, ad esempio in funzione di nuove esigenze, sorte in campo religioso, per la definizione di un «nuovo soggetto ecclesiale – la Chiesa cattolica bizantina in Italia – in grado di accorparsi in una erigenda chiesa metropolitana *sui iuris* le eparchie italo-albanesi e l'esarcato italo-bizantino di Grottaferrata» [Parenti 2011, 24]: questo anche al fine di porre un baluardo al fenomeno dilagante delle nuove chiese ortodosse, sviluppatosi con l'immigrazione dall'Europa orientale degli ultimi decenni, proponendo una forma locale di religiosità cattolico-bizantina di antichissima data. Segnalo il recupero della teoria delle fasi addirittura in funzione a fenomeni di patrimonializzazione e creazione di percorsi di turismo culturale: è capitato proprio di recente (aprile 2015), nell'ambito di eventi pubblici concernenti la designazione della città di Matera a capitale europea della cultura, di assistere alla riproposizione del collegamento fra le vestigia orientali della Città dei Sassi e le forme oggi ancora vive di bizantinità dei paesi *arbëreshë* con la loro tradizione musicale-religiosa.⁴

L'approcciarsi del centenario dell'eparchia di Lungro, come ogni ricorrenza, costituisce un momento di bilancio e riflessione su quanto fatto e sul da farsi.

Sulla musica *arbëreshe*, in particolare sulle forme di polifonia profana, si sono avuti negli anni ricerche e contributi assai significativi che hanno toccato talvolta anche l'ambito della paraliturgia; manca invece uno sguardo d'insieme sulla tradizione religiosa e soprattutto liturgica, nonostante la presenza di lavori e documentazioni anche di rilievo.⁵ Così come è tutta da fare un'indagine sulla sopravvivenza di forme liturgiche riconducibili alla locale tradizione dei collegi (in particolare il collegio Sant'Adriano di San Demetrio Corone, che nel 1794 aveva assorbito il precedente collegio Corsini), dunque diverse dal canto bizantino moderno, introdotto dalle ultime generazioni di parroci, formati principalmente a Grottaferrata.

Tra le piste da percorrere, ce ne sono alcune sicuramente prioritarie, in qualche modo collegate tra loro. La prima riguarda il confronto fra la realtà della Sicilia, oggetto di una tradizione di studi ormai piuttosto consolidata, che va dai lavori di Lorenzo Tardo a Bartolomeo Di Salvo (entrambi monaci e *arbëreshë* siciliani), fino a indagini recenti di Ardian Ahmedaja [2001] e soprattutto di Girolamo Garofalo [2002; 2006; 2012]. La seconda riguarda l'indagine sulle specificità delle pratiche dei paesi dell'eparchia di Lungro, che presenta tra i suoi tratti caratteristici proprio la stratificazione di elementi spesso eterogenei.

Per gli *arbëreshë* della Sicilia, il canto religioso si muove all'interno del contesto liturgico, è sempre in lingua greca, ed è appannaggio esclusivo del clero, che viene formato, anche dal punto di vista musicale, nei collegi e nei seminari. È pressochè assente infatti in Sicilia ogni forma di canto in *arbëresh* sia sul fronte religioso che profano; per quanto la pratica del canto liturgico sia una componente significativa dell'identità locale, in ultima analisi potrebbe essere ricondotta, per molti aspetti, a un ambito di studi più musicologico e bizantinistico (con riferimento anche alla ricchissima tradizione dei codici melurgici) che non etnomusicologico.

4. Il suggerimento è stato proposto, tra gli altri, dall'attore lucano Ulderico Pesce, al fine di collegare le chiese rupestri materane con i centri *arbëreshë* della Val Sarmento, mediante iniziative culturali e teatrali.

5. Sugli studi fatti sulla musica *arbëreshe* vedi Scaldaferrì [2015]. Per quanto riguarda le ricerche sulla tradizione religiosa, menzioniamo qui lavori come quelli di Giovan Battista Rennis [1993; 2000], a lungo direttore del coro della cattedrale, e soprattutto l'intensissimo lavoro di una figura assai singolare come quella di papas Emanuele Giordano.

Nel caso della realtà calabro-lucana, ci si trova di fronte a una situazione in parte diversa. Il numero di paesi, sparsi in un'area assai vasta ed eterogenea, è decisamente superiore. Certamente tra quelli vicini o adiacenti, soprattutto della provincia di Cosenza, vi è un forte senso di appartenenza comune; ma vi sono anche centri collocati a grande distanza e le alterne vicende storiche – che per secoli li hanno posti sotto l'egida dei diversi vescovi latini – hanno favorito situazioni di forte contaminazione che alla lunga si sono radicate. È da sottolineare come proprio nei comuni calabro-lucani, a inizio Novecento, venisse rilevato un elevatissimo livello di 'corruzione' del rito bizantino, in rapporto a un modello ideale che probabilmente non era mai neanche esistito; questo da parte di visitatori attenti come Raymond Netzhammer, Cirillo Korolevskij e lo stesso Giovanni Mele, all'epoca ancora parroco, nella sua ricognizione preliminare presso i futuri paesi della diocesi, per conto della Congregazione per gli affari di rito orientale. Netzhammer, di passaggio tra gli albanesi di Calabria nel 1905, aveva annotato: «alle divozioni della sera, che in Lungro, si tengono ogni giorno e sono molto frequentate, il prete tra preghiere e canti latini, dà la benedizione sacramentale col ciborio» [Korolevskij 2011, 178]. Riferisce ancora Korolevskij [ivi, 178]: «e così durante la prima messa domenicale, mentre il sacerdote celebra una messa letta – cosa che nel rito orientale non esiste – le donne cantano in italiano, albanese oppure in latino il Rosario». La *Ponenza* del febbraio 1919 insiste particolarmente sulla corruzione del rito, attingendo dalla relazione del visitatore, Giovanni Mele [ivi, 239-248].⁶

Proprio le 'pessime condizioni' del rito e la grande confusione che regnava hanno dato una spinta decisiva alla creazione dell'eparchia di Lungro, conferendole così un canale preferenziale rispetto ad altre realtà, che si presentavano più 'integre', come appunto quella siciliana. Infatti l'esigenza non era certo tutelare, quanto mettere ordine, e le possibili opzioni che si profilavano erano due: la latinizzazione dei centri o la creazione di un'eparchia *ad hoc*. Per Lungro venne percorsa questa seconda soluzione (che avrebbe poi fatto da volano per l'istituzione nel 1937 dell'eparchia siciliana), con l'appoggio dei vescovi latini calabro-lucani: venne, alla fine, giudicata più idonea, forse soprattutto in relazione ai problemi che sarebbero potuti scaturire da una forzata latinizzazione in blocco dei numerosi centri *arbëreshë*. La latinizzazione forzata di un centro come Spezzano Albanese (Cosenza), il più popoloso dei paesi *arbëreshë* calabresi, avvenuta alla metà del secolo precedente, aveva infatti generato un forte trauma, rimasto emblematico, provocando ferite mai completamente rimarginate nei rapporti tra mondo cattolico e comunità *arbëreshë*, di cui si coglie ancora oggi l'eco in canti tradizionali ed espressioni idiomatiche. Anche nei paesi lucani della Val Sarmiento è oggi diffusissimo un canto come «vajta Spixan u të gjegjna një mesh / ne mesh u gjegja ne racjuna thash», che si può tradurre con: 'andai a Spezzano per sentir messa / non sentii messe e non dissi preghiere' [Scaldataferri 2005, 64]. In pratica, la creazione dell'eparchia di Lungro avrebbe ereditato una situazione assai confusa, segnata da una pluralità di pratiche devozionali, multilinguismo e contaminazioni di ogni sorta che, nonostante la spinta alla bizantinizzazione messa in atto, erano fortemente radicate e avrebbero teso a cristallizzarsi e conservarsi fino ai giorni nostri, come dimostrano gli episodi narrati in apertura.⁷

6. Per i dettagli si rinvia ai contenuti della *Ponenza* del novembre 1917 e quella del febbraio 1919, citate in Korolevskij [2011, 221-248].

7. Per quanto riguarda il multilinguismo, nel corso delle indagini compiute durante gli anni ottanta e novanta del secolo scorso a San Costantino Albanese, è emersa costante, nei canti religiosi e nella paraliturgia, la presenza di canti in latino, italiano, dialetto lucano, *arbëresh* (cui si aggiungeva il greco e l'albanese per i canti liturgici); molti esempi sono riportati in Scaldataferri [1994, 193-249].

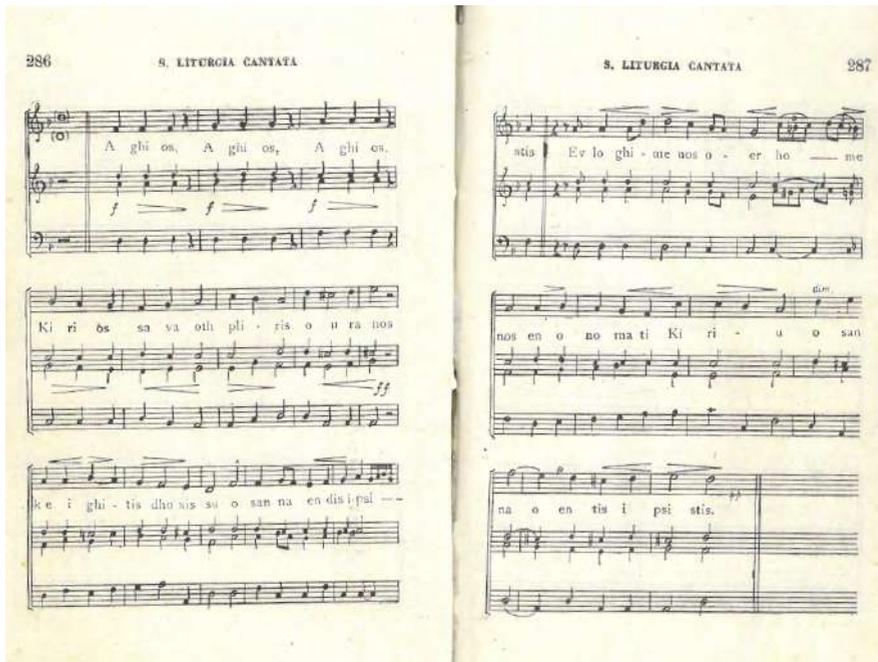
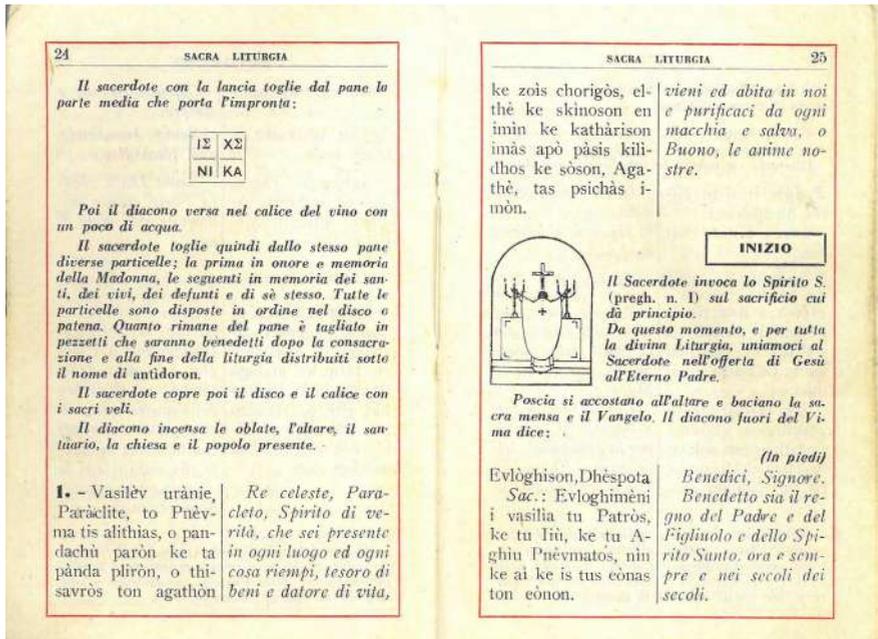


Figura 3. *Enchiridion*, 1947. Testo liturgico in greco traslitterato e traduzione italiana: inizio della liturgia di san Giovanni Crisostomo

Figura 4. *Enchiridion*, 1947. *Aghios*, versione musicale

GRANDE DHOXOLOGHIA

Dhòxa si to dhixandí to fos.
Dhòxa en ípsístis Theò ke epi
ghis irini, en anthròpis
evdhokia.

Imnùmen se, evlogùmen
se, proskínùmen se, dhoxo-
logùmen se, efcharistùmen si
dhià tin megálin su dhòxan.

Kirie Vasilèv, epurànie
Theè, Pàter pandokràtor, Kirie
liè monoghenès lisù Christè
ke Àghion Pnèvma.

Kirie o Theòs, o amnòs tu
Theù, o liòs tu Patròs, o èron
tin amartian tu kòsmu, elèi-
son imàs, o èron tas amartias
tu kòsmu.

Pròsdhexe tin dhèisin
imòn, o kathimenos en
dhexià tu Patròs ke elèison
imàs.

Oti si i mònos àghios, si i
mònos Kirios, lisùs Christòs,
is dhòxan Theù Patròs. Amin.

Kath' ekàstin imèran evlo-
ghiso se ke enèso to ònomà
su is ton eòna ke is ton eòna
tu eònos.

Gloria a Te che ci hai mostra-
to la luce. Gloria a Dio nel più
alto dei cieli e sulla terra pace e
negli uomini buona volontà.

Noi Ti inneggiamo, Ti bene-
diciamo. Ti adoriamo. Ti glori-
fichiamo, Ti ringraziamo per la
tua grande gloria.

Signore Re, Dio sovrano ce-
leste, Padre onnipotente, Signo-
re Figlio Unigenito Gesù Cri-
sto e Santo Spirito.

Signore Iddio, Agnello di
Dio, Figlio del Padre, Tu che
togli i peccati del mondo, abbi
pietà di noi, Tu che togli i pec-
cati del mondo.

Accetta la nostra preghiera,
Tu che siedi alla destra del Pa-
dre, ed abbi pietà di noi.

Poiché Tu solo sei santo, Tu
solo sei Signore, Gesù Cristo,
nella gloria di Dio Padre. Amin.

Ogni giorno Ti benedirò e lo-
derò il tuo nome nei secoli e nei
secoli dei secoli.

GRANDE DHOXOLOGHIA

*Lavdi tyj, që na rrëjeve dri-
tën, lavdi Perëndisë në më të lar-
tat, dhe mbi dhenë paqe, dhe nër
njerëzit mirëdashje.*

*Të himnojmë, të bekojmë, të
falemi, të lavdërojmë, tyj të
falënderojmë për lavdinë tënde
të madhe.*

*Zot Mbret, Perëndi qiellor,
Atë i tërëfuqishëm, Zot Bir i
vetëmlindur Iisù Krisht, edhe
Shpirt i Shejtë.*

*Zot Perëndi, qengji i Perën-
disë, Bir i Atit, që nxier mëkatit
e jetës, kijna lipisi ti që nxier
mëkatet e jetës.*

*Prit faljen tonë, ti që rri në të
djathtën e Atit, edhe kijna lipi-
si.*

*Se ti je i vetmi Shejt, ti je i
vetmi Zot, Iisù Krishti, për la-
vdi të Perëndisë Atit. Amin.*

*Për ditë do të të bekonj, dhe
do të lavdëronj ëmrin tënd për
jetë dhe në jetën e jetës.*

La grande Dhoxologhia fa par-
te dell'Orthros, Mattutino, che pre-
cede la Santa Liturgia. Se questa
viene celebrata dal Vescovo al suo
ingresso si canta:

*Ton Dhespòtin ke Archierèa
imòn, Kirie, filiatte, Is pollà èti,
Dhèspota.*

*– Il nostro Pastore e Gerarca,
o Signore, custodiscilo per molti
anni.*

*– Kryezotin dhe Kryepriitin
tonò, ruaje, o Perëndi. Për shumë
vjet, o Kryezot.*

La sacra Liturgia, attribuita a S.
Giovanni Crisostomo (morto nel
407), si compone di tre parti:

- I. Preparazione, Protesi;
- II. Liturgia dei Catecumeni;
- III. Liturgia eucaristica.

Le cerimonie della Liturgia rap-
presentano i principali misteri del-
la vita di Nostro Signore Gesù Cri-
sto: Nascita, Battesimo, Ingresso
in Gerusalemme, Morte, Resurre-
zione, Ascensione, Pentecoste,
Parusia ossia Seconda Venuta.

I. PREPARAZIONE, PROTESI

Si svolge all'altare che si tro-
va a sinistra di chi guarda l'altare
e significa il desiderio dei Giusti de-
ll'Antico Testamento per la venu-
ta del Salvatore.

Figura 5.

La divina liturgia di san Giovanni Crisostomo, 2013.

Grande Doxologia in greco traslitterato, italiano e albanese, con commento

Un aspetto cruciale riguarda poi l'uso della locale parlata *arbëreshe* (*arbërishtja*) nella pratica del canto liturgico. Presente da sempre nelle ricchissime pratiche vocali musicali profane e paraliturgiche, nel corso dell'ultimo secolo l'idioma *arbëreshe* ha prima affiancato il greco nelle pratiche liturgiche, giungendo in moltissimi casi a sostituirlo. Si può dire che grazie all'istituzione dell'eparchia, *arbërishtja* finirà per prendere il sopravvento sul greco per la celebrazione della liturgia, condizionando fortemente la pratica del canto,⁸ mediante singolari operazioni di adattamento spesso consistenti in una sorta di *contrafactum* in cui si mantiene intatta la linea melodica liturgica (si tratta per lo più del bizantino moderno) mentre il testo in lingua greca viene sostituito con la sua traduzione in *arbërisht*. L'introduzione delle parlate locali nell'uso liturgico non segue un percorso lineare: spesso risponde, infatti, a esigenze pastorali degli stessi parroci, anche contravvendendo alle indicazioni della curia. Monsignor Mele, che ha retto l'eparchia per un periodo lunghissimo (1919-1967), come è noto era contrario all'uso dell'*arbëresh* in sostituzione del greco, in quanto non lo riteneva idoneo quale lingua liturgica, a causa della varietà dialettale dei diversi paesi e l'assenza di un idioma comune cui far riferimento, mentre era favorevole a un uso parziale dell'italiano; un simile orientamento si può peraltro cogliere anche nelle pubblicazioni dei testi liturgici che vengono realizzate a beneficio dei fedeli, i quali partecipano attivamente alla celebrazione con il canto alternandosi con l'officiante. Questo orientamento si coglie perfettamente nell'*Enchiridion* pubblicato nel 1947 che contiene il testo della liturgia di san Giovanni Crisostomo in greco traslitterato, la sua traduzione italiana, e un'appendice di trascrizioni musicali in notazione occidentale su pentagramma (figure 3 e 4, p. 159).

Quando con il concilio Vaticano II verrà suggerito, per la liturgia, l'utilizzo dell'idioma parlato, a Lungro si opererà per l'albanese, benché presenti notevoli diversità rispetto all'*arbërishtja* e sia frutto a sua volta di complessi processi di costruzione; in pratica la comunicazione tra le due pratiche linguistiche risulta essere piuttosto problematica. Il decreto di ammissione è stato promulgato solo nel 1968 dall'eparca Giovanni Stamati, successore di Mele: considerata la fondatezza della sua preoccupazione sulla frammentazione della lingua, si è fatto ricorso a una soluzione assai singolare che prevede un doppio registro linguistico: l'albanese letterario standardizzato in uso in Albania, niente affatto comprensibile però dalla popolazione *arbëreshe*, per le parti liturgiche relative alle letture dei sacerdoti; per i testi letti ad alta voce o cantati dall'assemblea, una lingua che può essere in qualche modo compresa o intuita dai fedeli dei diversi paesi. Le edizioni dei testi liturgici presentano in parallelo: il testo greco traslitterato, la versione 'albanese', la traduzione italiana e le note di commento [Parenti 2011, 101].

In questa forma è stato dunque pubblicato il testo della *Divina liturgia di San Giovanni Crisostomo*: adottato dagli anni settanta del secolo scorso, ha conosciuto diverse edizioni ed è in uso ancora oggi (figura 5, p. 160). In questa operazione, in cui la pratica liturgica tende quasi a convergere con la valorizzazione dell'*arbërishtja*, un ruolo fondamentale viene svolto dai parroci, impegnati sul fronte pastorale, e dunque in grado di captare le reali esigenze dei fedeli e inoltre spesso attivi anche come letterati, studiosi, ricercatori e linguisti, nonché versati in materia musicale, in grado dunque di compiere spesso in prima persona gli adattamenti richiesti ai repertori di canto.

8. Domenica 26 gennaio 2014, mons. Donato Oliverio celebrava in diretta su Rai Uno la divina liturgia di san Giovanni Crisostomo per la preghiera dell'unità dei cristiani, da San Costantino Albanese, con la presenza del coro parrocchiale e del coro della cattedrale di Lungro. I testi liturgici erano in italiano e *arbërisht*, cui si è ricorso anche durante l'omelia. In questa occasione, di massima visibilità, è stata dunque rimossa del tutto la presenza del greco. Nell'analoga occasione, celebrata l'anno prima presso la cattedrale di Lungro, la scelta era stata invece diversa, ovvero le parti liturgiche erano state cantate in greco.

Un ruolo di rilievo, nelle operazioni di passaggio dal testo greco a quello in albanese/ *arbëresh*, è stato svolto da papas Emanuele Giordano (1920-2015), uno dei numerosi parroci provenienti dalla comunità di Frascineto (Cosenza) con competenze di primo piano in campo letterario, linguistico ed etnografico, da papas Bernardo Bilotta (di cui Giordano è nipote) a Francesco Solano e da Antonio Bellusci. Papas Giordano è noto soprattutto come autore del primo dizionario *arbëresh*-italiano, pubblicato nel 1963;⁹ è stato inoltre poeta, ricercatore e musicista, nonché promotore della rivista «*Zëri i arbëreshevet*» [«*La voce degli arbëreshë*»]: la sua attività pastorale si è dunque strettamente intrecciata con iniziative di ricerca e valorizzazione della lingua e della cultura locale;¹⁰ risalgono a lui gli adattamenti musicali della liturgia, pubblicati a Roma nel 1970, e la traduzione di inni dal greco all'*arbëresh* (figura 6, pp. 164-165); per fissare le melodie non ha scelto la notazione occidentale, ma i neumi della semiografia bizantina, ritenuti più utili e funzionali per quel repertorio, anche laddove la lingua non era il greco ma l'*arbërishtja*.

La prefazione al suo libro di inni liturgici bizantino/ *arbëresh* [Giordano 2005], uscito a seguito del sinodo intereparchiale del 2004, con i testi tradotti dal greco in *arbëresh* e le melodie in notazione musicale bizantina (figura 7, p. 166), costituisce una sintesi programmatica della sua attività in cui attenzione linguistica, preoccupazione pastorale e attività musicale si vengono a fondere, con attenzione alla lingua quale fattore di mantenimento dell'identità:

Negli anni cinquanta, ho iniziato a tradurre in lingua *arbëreshe* alcune parti della liturgia, sia quelle cantate che recitate. Sono partito dalla liturgia in greco: l'ho tradotta in *arbëresh* e l'ho adattata alla musica bizantina moderna; ho tradotto in *arbëresh* il Vangelo della domenica; ho tradotto, a poco a poco, le altre parti liturgiche fino a quel momento cantate in greco. Ho iniziato a predicare in *arbëresh*. Tutto quello che potevo fare, lo facevo in *arbëresh*. Uno strumento pastorale importante: al popolo è piaciuto, li ha imparati, li ha cantati, li ha capiti. Quei canti che conosceva nella lingua greca, li ha facilmente appresi anche in *arbëresh*. Ho capito di aver intrapreso la strada giusta e ho continuato. Per me era anche una questione personale verso tutti coloro che dicevano che l'*arbërisht* non poteva sostituire il greco per inadeguatezza del lessico o mancanza di musicalità, perché non era una lingua liturgica. Questo non è affatto vero. Con pochi o addirittura nessun cambiamento, in qualsiasi canto, il testo in *arbëresh* prende il posto di quello greco con naturalezza e la musica bizantina resta quella originale. Negli anni si sono poi aggiunti questi canti; anche sotto la spinta di mio nipote e di papas Lorenzo Forestieri, ho deciso di pubblicarli. Affinché siano conosciuti anche dagli altri parroci dell'eparchia di Lungro e siano utilizzati nella pratica liturgica quotidiana.

Questo libro viene pubblicato dopo la celebrazione del sinodo del 2004; questo è un dato interessante perché dimostra che l'*arbëresh* può essere utilizzato in tutte le situazioni: sia nei testi musicati che in quelli senza la musica. Ho preferito utilizzare la semiografia bizantina al posto di quella occidentale; è una soluzione voluta. Il rito bizantino deve essere preservato da noi parroci *arbëresh* anche nelle sue forme musicali. E poi so che molti parroci *arbëresh* conoscono la musica bizantina. Tuttavia, col tempo, questi canti possono anche essere trascritti nella forma occidentale.

9. Il dizionario di papas Giordano – così come le altre operazioni da lui effettuate – tenta di fatto una sorta di *koïnè* linguistica che punta a cogliere elementi comuni dei vari paesi, con tutti i limiti che questa operazione comporta, anche sul piano del metodo. La piena valorizzazione degli idiomi locali, con tutta la ricchezza delle loro varianti, è frutto soprattutto degli studi promossi dalla cattedra di albanologia dell'Università della Calabria e di Francesco Altissimi.

10. Papas Giordano ha inoltre musicato il celebre testo di Pietro Camodeca de' Coronei sulla venuta in Italia dei profughi, dove riecheggia il mito dei coronei e la loro devozione al cristianesimo cattolico (*Petkat e l'mira tona*); questo canto è entrato comunemente in uso presso i gruppi musicali *arbëresh*, che spesso ignorano sia l'autore del testo che della musica; in edizione moderna, il testo si trova in Mandalà [2009, 245].

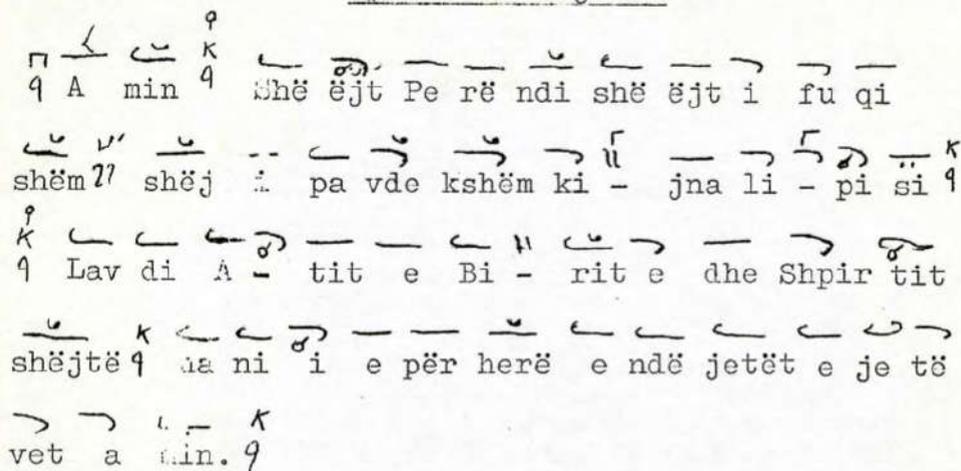
Ho pensato anche che si sarebbe potuto accompagnare questo libro con un cd, in modo che queste musiche potessero avere una diffusione più rapida; questa è un'idea che si può certamente realizzare [...]. Questi canti sono conosciuti e cantati da alcuni confratelli dell'eparchia di Lungro nelle loro parrocchie. Prego gli altri di fare lo stesso. Questo libro è un regalo per il sinodo, come una prova del valore pastorale della lingua *arbëreshe*. Quando è possibile, bisogna dare ai fedeli *arbëreshë* i testi in questa lingua, con la musica che loro conoscono. In questo libro ho cambiato la lingua, ma la musica originale non cambia quasi per niente. E il fedele comprende. E *arbërishtja* continua a vivere [2005, 3-4].¹¹

In Sicilia invece sembra essere assente l'uso recente della semiografia bizantina: quando occorre un ausilio mnemonico, si fa ricorso alla notazione su pentagramma [Garofalo 2006, 17-20].

Se la conoscenza e la valorizzazione del canto liturgico degli *arbëreshë* della Sicilia passa attraverso figure come quella dello jeromonaco Lorenzo Tardo, conoscitore dei codici melurgici, consapevole del peso storico di una determinata tradizione, per i calabro-lucani sono state invece figure come papas Giordano, con le loro preoccupazioni pastorali e la loro attenzione nei confronti della parlata e dell'identità *arbëreshe*, ad aver portato un contributo decisivo anche per la creazione di pratiche musicali legate al culto. Sembrano, in questo, aver seguito le orme di Giulio Variboba, il parroco-poeta che con la sua opera del 1762 ha fornito agli *arbëreshe* un corpus di testi religiosi stabilmente entrati nella pratica del canto devozionale, comparabile all'operazione di sant'Alfonso Maria de Liguori per l'italiano. Ma soprattutto ha contribuito a realizzare il 'miracolo' di nobilitare una lingua prima giudicata adatta solo al biasimo e alla bestemmia, rendendola adatta ai contenuti religiosi e marcando nel contempo una tappa fondamentale nella storia della letteratura albanese.

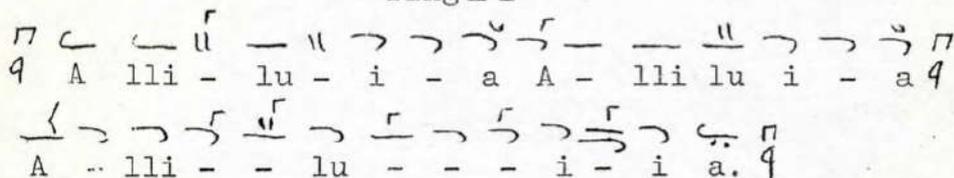
11. Traduzione mia.

Hymni Trishëjtor.



 4 A min 4 Shë ëjt Pe rë ndi shë ëjt i fu qi
 shëm²⁷ shëj i pa vde kshëm ki - jna li - pi si 4
 4 Lav di A - tit e Bi - rit e dhe Shpir tit
 shëjtë⁴ na ni i e për herë e ndë jetët e je të
 vet a min. 4

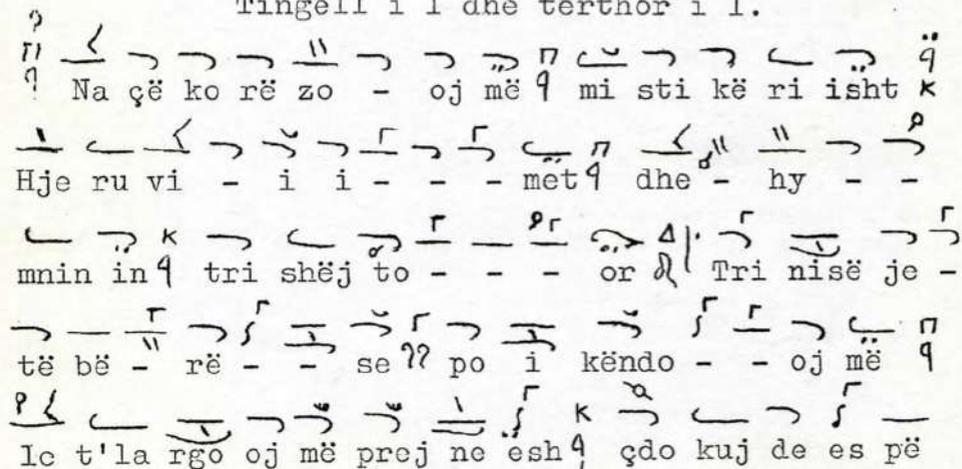
Tingji I



 4 A lli - lu - i - a A - lli lu i - a 4
 A - lli - - lu - - - i - i a. 4

Hymni Hjeruvik.

Tingëll i I dhe tërthor i I.



 4 Na çë ko rë zo - oj më 4 mi sti kë ri isht 4
 Hje ru vi - i i - - - met 4 dhe - hy - -
 mnin in 4 tri shëj to - - - or 4 Tri nisë je -
 të bë - rë - - se ?? po i këndo - - oj më 4
 Ic t'la rgo oj më prej ne esh 4 çdo kuj de es pë

Figura 6.
Qui e a pagina seguente, *Hymni Trishëjtor* (*Aghios o Theòs*),
Alliluja, *Hymni Hjeruvik* (*I ta Cheruvim*),
in due versioni, la seconda tratta da Tardo [1958]

PESËDHJETORJA

Të Dielën e Pashkëvet.
Ejani mirrni dritë. Tingëll I.

E ja ni mi - - - rri dri - të nga dri ta
e pa - - - shu a - rshme dhe lav dë ro ni - Kri - -
- - - shtin çë u ngjall së vde - - - ku - - -
u rish

Të Dielën e Pashkëvet.
Krishti u ngjall. Tingëll I.

Kri - shti u ngja all nga të vde - - ku rit me
vde - kjen shke - li - vde - - kjen e dhe a ty re
çë i - - shin ndër va rret je - tën i dha

Figura 7.
Ejani mirrni dritë (Dhëfte lãvete to fos) e Krishti u ngjall (Hristòs anesti),
testo tradotto in albanese con semiografia musicale bizantina [Giordano 2005]

Testi citati

- AHMEDAJA Ardian, 2001, *Music and Identity of the in Southern Italy*, in Svanibor PETTAN - Adelaida REYES - Maša KOMAVEC eds., 2001, *Glasba in manisinie/Music and minorities*, Atti del convegno (Lubiana 25-30 giugno 2000), Lubiana, Zalozsba ZRC, pp. 265-276.
- La divina liturgia di san Giovanni Crisostomo*, 2013, Lungro, Parrocchia di San Nicola di Mira; ed. or. 1979, Corigliano Scalo, Arti grafiche joniche.
- Enchiridion. Manuale di preghiere per i fedeli di rito bizantino*, 1947, Roma, Scuola tipografica italo-orientale San Nilo.
- FALSONE Francesco, 1936, *I canti ecclesiastici greco-siculi*, Padova, CEDAM.
- GAÏSSER Ugo, 1905, *I canti ecclesiastici italo-greci*, in «Rassegna Gregoriana», IV, 9/10, pp. 386-411.
- GAROFALO Girolamo, 2002, *Music and Identity of Albanians in Sicily. Liturgical-Byzantine Chant and Devotional Musical Tradition*, in Ursula HEMETEK - Gerda LECHLEITNER - Inna NARODITSKAYA - Anna CZEKANOWSKA eds., 2002, *Manifold Identities. Studies on Music and Minorities*, London, Cambridge Scholar Press, pp. 271-288.
- 2006, *I canti bizantini degli di Sicilia. Le registrazioni di Ottavio Tiby (Piana degli Albanesi 1952-53) e l'odierna tradizione*, in «EM Annuario degli Archivi di Etnomusicologia dell'Accademia nazionale di Santa Cecilia», 1/2, pp. 11-65.
 - 2012, *Traces of Ison and Biphonies in the Byzantine Chant of Sicilian Arbëresh*, in Ignazio MACCHIARELLA ed., 2012, *Multipart Music. A Specific Mode of Musical Thinking, Expressive Behaviour and Sound*, Udine, Nota (Il campo 4), pp. 301-229.
- GIORDANO Emanuele ed., 1970, *E Liturgjia Hyjnore e Shën Joan Hrysostomit adaptuar në muzikën bizantine nga Papa Emauil Jordani*, Roma, Besa. Circolo italo-albanese di cultura.
- 2000a, *Fjalor. Dizionario degli albanesi d'Italia*, Castrovillari, Il coscile; ed. or. 1963, Bari, Paoline.
 - ed., 2000b, *Vangjeli i Shën Matesë. Il Vangelo di Matteo tradotto in arbëresh da Papas Emanuele Giordano*, con la collaborazione di Agostino Giordano, Lungro, Eparchia di Lungro.
 - 2005, *Himne liturgjike bizantino-arbëreshe*, Eianina, Biblioteka e Jetës arbëreshe.
- KOÇO Eno, 2012, *Styles of the Iso-based Multipart Unaccompanied Singing (IMUS) of South Albania, North Epirus and among the Arbëresh of Italy*, in Ignazio MACCHIARELLA ed., 2012, *Multipart Music. A Specific Mode of Musical Thinking, Expressive Behaviour and Sound*, Udine, Nota (Il campo 4), pp. 237-277.
- 2013, *Byzantine Chanting, the Ison and Arbëresh Liturgical Chanting*, in Ardian

AHMEDAJA ed., 2013, *Local and Global Understandings of Creativities. Multipart Music Making and the Construction of Ideas, Contexts and Contents*, Newcastle upon Tyne, Cambridge Scholars Publishing, pp. 266-281.

KOROLEVSKIJ Cirillo, 2011, *L'eparchia di Lungro nel 1921. Relazione e nota di viaggio*, ed. Stefano Parenti, Rende, Università della Calabria - Fondazione Universitaria Francesco Solano.

MANDALÀ Matteo, 2009, *Mundus vult decipi. I miti della storiografia arbëreshe*, Rende, Università della Calabria - Fondazione Universitaria Francesco Solano; ed. or. 2007, Palermo, A.C. Mirror.

PARENTI Stefano, 2009, *L'opzione vocazionale italo-albanese nel monastero italo-bizantino di Grottaferrata (1883-1901, 1918-1966)*, in Cesare ALZATI, Marco GRUSOVIN, Sergio TAVANO eds., 2009, *L'eredità di Cirillo e Metodio*, Gorizia, ICM, pp. 237-307.

– 2011, *Studio introduttivo ed edizione con appendice di documenti editi e inediti*, in KOROLEVSKIJ, 2011, pp. 9-124.

– 2013, *Qualche osservazione sui codici greci del Collegio di S. Adriano trasferiti a Grottaferrata*, in Attilio VACCARO ed., 2013, *Storia, religione e società tra Oriente e Occidente (secoli IX-XIX)*, Lecce, Eparchia di Lungro - Argo, pp. 103-112.

RENNIS Giovan Battista, 1993, *La tradizione bizantina della comunità italo-albanese*, 2 voll., Cosenza, Progetto 2000, vol. I: *Lungro. Il rito, le festività, la storia e le usanze*; vol. II: *I canti popolari paraliturgici di Lungro*.

– 2000, *La tradizione popolare della comunità arbëreshe di Lungro*, 2 voll., Castrovillari, Il Coscile, vol. I: *Elencazione dei testi verbali e delle trascrizioni musicali*; vol. II: *La tradizione popolare della comunità di Arbëreshe di Lungro*.

RODOTÀ Pietro Pompilio, 1758-1763, *Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia osservato dai greci, monaci basiliani e albanesi*, 3 voll., Roma, Salomoni, vol. I: *Dei Greci*, 1758; vol. II: *Dei monaci basiliani*, 1760; vol. III: *Degli albanesi, chiese greche moderne, e collegio greco in Roma coll'indice di tutta l'opera*, 1763.

SCALDAFERRI Nicola, 1994, *Musica arbëreshe in Basilicata*, Lecce, Adriatica Editrice Salentina.

– 2000, *Percorsi tra oralità e scrittura nella tradizione liturgica bizantina in Italia meridionale*, in Paola BARZAN - Anna VILDERA eds., 2000, *Il canto 'patriarchino' di tradizione orale in area veneto-friulana e istriana*, Atti del seminario (Venezia 8-10 maggio 1997), Vicenza, Pozza, pp. 291-310 (Cultura popolare veneta, nuova serie 17).

– ed., 2005, *Polifonia arbëreshe della Basilicata. Concerto all'Abbazia di Royaumont*, Udine, Nota (Geos cd book 527).

– 2012, *Paradossi identitari della vecchia diaspora albanese*, in Bardhyl DEMIRAJ ed.,

2012, *Aktuelle Fragestellungen und Zukunftsperspektiven der Albanologie*, Wiesbaden, Harrassowitz, pp. 374-379.

TARDO Lorenzo, 1938, *L'antica melurgia bizantina*, Grottaferrata, Scuola tipografica italo-orientale San Nilo.

VARIBOBA Giulio, 2005, *Vita della Beata Vergine Maria (1762)*, ed. Vincenzo Belmonte, Soveria Mannelli, Rubbettino (Classici della letteratura arbëreshe).

Documentari e audiovisivi

LA VENA Vincenzo ed., 2007, *Divina Liturgia di San Giovanni Crisostomo per la festa patronale*, Corale Santi Anargiri Cosma e Damiano di San Cosmo Albanese, direttore Giovanni Cassiano, s.l., s.e.

Tradizione della Melurgia Bizantina, 2006, Coro Polifonico Bizantino-Italo-Albanese San Nicola di Mira della cattedrale di Lungro, direttore Giovan Battista Rennis, s.l., s.e.

SCALDAFERRI Nicola, 2011, *Five Centuries of Manzoni*, <http://www.leav.unimi.it/diaspora.html>.